

Simone Marsi

## Il racconto scolastico come fonte storica

Dopo una breve panoramica delle possibili fonti storiche istituzionali utili per tracciare la storia della scuola italiana (del liceo come caso di studio), questo articolo considera la letteratura come un documento fondamentale per la storia dell'educazione. Infatti, i racconti citati tratti da Edmondo De Amicis, Placido Cerri, Dino Provenzal e Luigi Meneghella contengono informazioni difficili da trovare altrove: la metodologia didattica, la preparazione degli insegnanti, lo stato architettonico delle scuole e la reale efficacia della legislazione italiana. Per concludere, considerando queste brevi storie come documenti storici è possibile raccontare una parte importante della storia culturale italiana.

*After a short overview of possible historical sources to narrate the history of Italian School (precisely the high school, the Italian Liceo, as a case study), this article considers literature as a fundamental document of history of education. In fact, the quoted short stories from Edmondo De Amicis, Placido Cerri, Dino Provenzal and Luigi Meneghella contain information, as the didactic method, teachers' knowledge and skills, architectural structure of the schools and the real adequacy of Italian legislation, which seem to be topics difficult to be found elsewhere. In conclusion, considering these stories as historical document, it is possible to disclose an important part of Italian cultural history.*

Chi volesse indagare la storia della scuola da una qualunque prospettiva si ritroverebbe a dover fronteggiare un'immensa mole di fonti.<sup>1</sup> Tra le fonti istituzionali la prima è certamente la «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», che accoglie i testi di legge e gli atti che costituiscono l'architettura dello stato, e dunque dell'istruzione. Saranno altresì da considerare non solo la «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», ad oggi in vigore, ma anche la «Gazzetta Piemontese», cioè il giornale ufficiale del Regno prima dell'unificazione, tra le cui pagine è stampato l'atto di nascita della scuola italiana: «Sire! se v'ha una parte della pubblica Amministrazione

---

<sup>1</sup> Di storie della scuola italiana, ciascuna con una sua impostazione, si potrebbero riempire intere biblioteche. Di quelle che si occupano, anche solo parzialmente, della scuola secondaria e del Regno d'Italia, cioè dall'Unità alla fine della Seconda Guerra Mondiale, sono da ricordare almeno le seguenti opere, che mostrano un ampio ventaglio di fonti utilizzate e utilizzabili: Giuseppe Talamo, *La scuola: dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960; Dina Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1967; Tina Tomasi, *La scuola secondaria in Italia (1859-1977)*, Firenze, Vallecchi, 1978; Marino Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri Lischi, 1981; Giacomo Cives, *La scuola italiana dall'unità ai giorni nostri*, La Nuova Italia, 1990; Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola: La politica scolastica del regime*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996; Adolfo Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna, Il mulino, 1999; Vincenzo Sarracino, *Storia della scuola e delle istituzioni educative, 1839-1999: la cultura della formazione*, Napoli, Liguori, 2001; Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola*, Bologna, Zanichelli, 2010; Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Matteo Morandi, *La scuola secondaria in Italia: ordinamento e programmi dal 1859 ad oggi*, Milano, Angeli, 2014. Da segnalare inoltre il testo di Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia: dall'Unità a oggi*, Brescia, La Scuola, 2015, dove alla ricostruzione storica è affiancata una costante riflessione sulle fonti e sulla storiografia sulla scuola.

che più urgesse assimilare nelle antiche e nelle nuove Province del Vostro Regno, quella è certo che concerne l'ordinamento dell'Istruzione».<sup>2</sup> Con queste parole, infatti, Gabrio Casati presentava al Re Vittorio Emanuele II di Savoia quella riforma scolastica che, prima applicata al Regno di Sardegna e poi estesa progressivamente a tutto lo Stivale, avrebbe lasciato la sua impronta indelebile nella società italiana. Una seconda fonte è il «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione». Qui sono stati pubblicati non solo i testi di legge (comprensivi degli orari, delle materie, comunque presenti anche in Gazzetta), ma anche circolari ministeriali, notizie sugli stipendi dei professori, notizie su ricerche promosse dal ministero, e numerosi atti amministrativi variamente connessi con l'educazione nazionale. Un altro strumento di ricerca utile è la «Collezione Celerifera», che a dispetto dei ponderosi volumi da migliaia di pagine, raccoglie atti dello stato in ordine cronologico e di materia, aiutando a districarsi nella tentacolare burocrazia che già nei suoi primi passi la nazione era solita produrre. A questo scopo, lo studioso di oggi può rivolgere la sua attenzione anche a libri come il *Codice scolastico vigente. Raccolta completa de' testi di leggi, decreti, regolamenti, circolari, programmi, emanati dal 1859 al 1896 sull'amministrazione centrale e locale sull'insegnamento superiore e sulle biblioteche sull'insegnamento classico, tecnico, elementare, normale, con nuove illustrazioni e commenti* (e già il titolo rende l'idea della complessità della materia trattata), scritto da Bruto Amante (1896)<sup>3</sup>. Storico e funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, a dispetto del «nome da operetta»,<sup>4</sup> Bruto Amante ha il merito di organizzare, commentare e introdurre il lettore in una selva fitta e scoraggiante, se già Francesco De Sanctis, occupando il ruolo di Ministro dell'Istruzione, aveva detto, in un discorso al Parlamento:

Dichiaro, o signori, che l'amministrazione della pubblica istruzione non è una macchina che cammini; dichiaro che vi ha sopraccarico e complicazione di ruote.

[...] Guardate un po'. Ho trovato nel Ministero un cumulo di regolamenti, i quali, vi dico la verità, mi hanno spaventato (si ride); e mi sono detto: - Piuttosto che ficcarmi in capo questa roba, vorrei gittare per la finestra dieci portafogli -. (Si ride). Che cosa ne è avvenuto? Questi regolamenti, ammassati gli uni sugli altri dalle precedenti amministrazioni, a poco a poco hanno costituito una specie di scienza arcana, di cui alcuni pochi si sono fatti depositari, comunicando, secondo le occasioni, il pane della scienza.<sup>5</sup>

Ma tutta questa «scienza arcana», anche una volta domata e piegata alle esigenze della narrazione storica, pur nella pervasiva regolamentazione oscuramente gerarchizzata, sembra lasciar sfuggire qualcosa tra le pur fitte maglie della sua rete: la quotidianità vissuta da studenti e insegnanti che giorno dopo giorno affollano le aule

<sup>2</sup> «Gazzetta Piemontese», N. 285 18/11/1859.

<sup>3</sup> Bruto Amante, *Codice scolastico vigente. Raccolta completa de' testi di leggi, decreti, regolamenti, circolari, programmi, emanati dal 1859 al 1896 sull'amministrazione centrale e locale sull'insegnamento superiore e sulle biblioteche sull'insegnamento classico, tecnico, elementare, normale, con nuove illustrazioni e commenti*, Torino, Paravia, 1896.

<sup>4</sup> Ricuperati, *Storia della scuola in Italia*, p. 21, che ne introduce la figura e i meriti.

<sup>5</sup> Francesco De Sanctis, *Il mezzogiorno e lo stato unitario*, vol. XV di *Opere di Francesco de Sanctis*, Carlo Muscetta (a cura di), Torino, Einaudi, 1960, p. 88.

delle scuole, la didattica, la formazione dei docenti, l'aderenza della realtà ai testi di legge, e persino le architetture scolastiche sono tutti elementi che non ci vengono testimoniati da queste fonti. Per ricostruire questa parte di storia scolastica (che poi è storia della nazione), possiamo fare affidamento alla letteratura, e in particolare ai racconti sulla scuola e al loro rapporto mimetico con la realtà:

Il valore documentario e memoriale delle arti resta decisivo: senza la mimesi perderemmo le tracce di un intero territorio ontologico, il più fragile e il più cangiante. Mentre gli altri giochi linguistici tralasciano la *facies* cangiante della vita, la mimesi agisce come un deposito, come un repertorio della contingenza.<sup>6</sup>

L'atto narrativo, dunque, è qui considerato come repertorio di quella contingenza altrimenti perduta nei meandri della storia. In altre parole: l'opera letteraria è osservata come documento della sua epoca, come testimone e depositaria di informazioni relative al tempo in cui è stata scritta.<sup>7</sup> Pur essendo queste informazioni conservate potenzialmente in ogni opera, racconti di tipo memoriale, come quelli che andremo a leggere, ne conservano tra le loro pagine una maggiore densità, poiché l'atto narrativo, pur presentando un suo grado di finzionalità, è orientato alla rievocazione delle memorie, dei ricordi e delle esperienze dell'autore.

Per mostrare come il racconto letterario sia una fonte imprescindibile per ricostruire la storia della scuola, iniziamo leggendo il gustoso resoconto di De Amicis sulla sua esperienza scolastica, che ci porta in Piemonte, un luogo assai privilegiato rispetto al resto d'Italia, a cavallo dell'Unità nazionale.

Nelle scuole classiche, allora come ora, non s'insegnava, nel senso proprio della parola, la lingua italiana, come se per il solo fatto d'essere nati in Italia tutti i ragazzi dovessero naturalmente saperla, o come se bastassero a farla imparare quelle poche letture di scrittori italiani, disordinate, frammentarie e superficiali, che si facevano a scuola e in casa [...]. I professori ci correggevano nei componimenti gli errori grossi, suggerendoci la frase e la parola da sostituire al modo errato, e consigliandoci ogni tanto di leggere i buoni autori: e questo era quanto facevano per insegnarci quella lingua, che da nessun'altra bocca fuor che dalla loro noi potevamo imparare. E neppure dalla loro bocca non potevamo imparare gran cosa, perché, essendo tutti piemontesi [...], essi non possedevano un vocabolario molto più ricco che non fosse il nostro.<sup>8</sup>

Questo brano non traccia un quadro rassicurante della formazione erogata negli istituti classici, che, nell'ordinamento italiano da Casati a Gentile, rappresentano la punta di diamante di tutto il sistema scolastico italiano. L'apprendimento della lingua si fondava su una cultura libresca superficiale e frammentaria, mentre l'esercitazione era limitata a mere composizioni, corrette solo negli strafalcioni più vistosi. Il

<sup>6</sup> Guido Mazzoni, *Teoria del Romanzo*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 46.

<sup>7</sup> La riflessione sul rapporto tra documento e monumento è annosa tra gli storici. L'esposizione ormai classica è quella di Jacques Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48. Per quanto riguarda la sua declinazione in ambito letterario, si veda la lunga riflessione di Remo Ceserani raccolta in: Remo Ceserani, *Raccontare la letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; Remo Ceserani, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1999; e Remo Ceserani, *The difference between document and monuments*, in Carmen Van den Berg, Sarah Bonciarelli, Anne Reverseau, *Literature as document: generic boundaries in 1930s western literature*, Leiden – Boston, Brill, 2019, pp. 15-27.

<sup>8</sup> De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Milano, Treves, 1901, pp. 148-149.

risultato è un continuo lavoro di impasto e rimpasto dello stesso materiale linguistico, un italiano «come lo scriverebbe un francese o uno spagnuolo che avesse studiato la nostra lingua sui libri, quel tanto che è necessario per capire e farsi capire senza far ridere».<sup>9</sup> Una tecnica didattica non dissimile da quella di Raffaello Fornaciari, autore di un fortunatissimo manuale di letteratura per la scuola secondaria che si apre con queste parole: «Queste sedici lezioni che ti presento, o lettore, sono, con pochi miglioramenti, quelle stesse che, quando insegnava lettere italiane nel Liceo di Lucca, io dettava mensualmente a' miei scolari, facendole loro imparare a memoria».<sup>10</sup>

Ma il problema non è solo limitato alla metodologia didattica, che in realtà perdurerà anche fino al fascismo, come testimoniano ad esempio alcuni quaderni scolastici appartenuti a studenti delle superiori,<sup>11</sup> ma anche nelle effettive capacità degli insegnanti, che per la loro stessa formazione non sono adeguati all'insegnamento di una lingua che riescono a mala pena a padroneggiare. Notizie simili emergono anche dalla divertente caricatura tracciata da De Amicis nel brano tratto dal capitolo *Professori di liceo*:

Era professore di letteratura italiana. Ma di questa non discorreva che per incidente. Parlava quasi sempre dell'Italia e dei fatti propri. A parlare di sé gli dava pretesto qualunque argomento. Partiva da un verso di Dante o da una sentenza del Machiavelli, e passo passo, legando un'idea all'altra, per salvare le apparenze, con ogni specie d'artifici birboni, veniva a dire il prezzo che aveva pagato i suoi stivali o a farci osservare la bellezza della propria mano [...]. Quando non parlava di sé e della patria, ci leggeva svogliatamente qualche cosa d'un suo sunto manoscritto della storia letteraria, nel quale affermava d'aver stretto tacitamente "il molto in poco" e aveva stretto tanto, infatti, che più d'un secolo v'era ridotto in quattro o cinque paginette: una vera quintessenza di rose; ed era comodissimo, perché su quella traccia s'andava di carriera: si sarebbe corsa la storia universale in un trimestre. [...] Di qualunque cosa parlasse, poi, o di sé, o di politica, o di musica, o di letteratura, i suoi discorsi finivano tutti a un modo come i salmi: in una querimonia amara per la miseria dello stipendio.<sup>12</sup>

Al di là del divertente e corrosivo ritratto, questa lunga citazione tocca alcuni problemi tipici della scuola del tempo. In primo luogo, salta subito agli occhi il fatto che spesso i programmi scolastici, anche in istituti del civilissimo Piemonte, rimanevano delle figurazioni platoniche più che delle acquisizioni effettive, lasciate come erano alla buona volontà del professore e alla sua capacità didattica. Didattica che spesso non era supportata da un libro di testo, ed anzi era condotta da dispense scritte a mano contravvenendo alle indicazioni ministeriali e fornendo agli studenti un racconto abborracciato della storia letteraria. Le ore di didattica descritte dal De Amicis sono piuttosto lontane dalle intenzioni aristocratiche tratteggiate da Gabrio Casati, che aveva disegnato gli anni del classico come percorso di formazione dell'élite del paese. A questo scopo l'incipit del brano è eloquente:

<sup>9</sup> De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, p. 149.

<sup>10</sup> Raffaello Fornaciari *Disegno storico della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1875, p. V.

<sup>11</sup> Simone Marsi, *Il Romanticismo sui banchi di scuola. Un itinerario tra storiografia letteraria e quaderni scolastici del primo Novecento*, in "La questione romantica", 13, 1-2 (2021), pp. 141-151.

<sup>12</sup> De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, pp. 132-135.

Per passare dalla Rettorica al Liceo, che fu istituito quell'anno in luogo dei due corsi di filosofia, dovemmo fare un esame di greco in iscritto, il quale si ridusse alla declinazione di qualche sostantivo; ma parve che scrivessimo un greco, dirò così, garibaldino, poiché fummo quasi tutti rimandati; e fu la nostra salvezza l'essere in tanti, avendo deciso il Ministero, perché il Liceo non restasse vuoto, d'insaccarvici tutti a ogni modo.<sup>13</sup>

Le richieste ministeriali (in questo caso riguardanti il greco) sono talmente lontane dall'effettiva realtà scolastica che il ministro stesso è costretto a condonare gli esami per il rischio di trovarsi intere classi vuote. I regolamenti ministeriali, citati in apertura quali fonti ufficiali, non sono altro che costruzioni retoriche, lontanissime dalla realtà effettiva che intendevano regolamentare. Il brano, infatti, si chiude con uno dei problemi più annosi della scuola, che sarà al centro del dibattito nel primo dopoguerra: la retribuzione dei professori. Una domanda d'istruzione sempre crescente obbliga lo stato ad assumere sempre più docenti, ai quali, però, sono corrisposti stipendi esigui, talmente esigui che a cavallo dei due secoli, almeno per gli abitanti delle grandi città, saranno appena sufficienti a sopravvivere, costringendo molti ad accumulare ore e ore di lezioni private per mantenersi, con profonde ripercussioni sulla qualità della didattica, in un circolo vizioso difficilmente estinguibile. Insomma, come affermato in una relazione ministeriale del 1864, la riforma Casati «aperse una troppo larga breccia all'invasione degli inetti nel nobile arringo degli insegnanti», al punto che, «abbiamo nelle nostre scuole un piccolo numero di insegnanti buoni, un numero grandissimo di mediocri, ed un numero grande di inetti».<sup>14</sup>

Anche il racconto di Placido Cerri, formatosi in Piemonte, specializzatosi in Germania, e trasferito come insegnante di lingue classiche in una remota provincia del Meridione, ci porta lontani dalla realtà rappresentata dai regolamenti ministeriali:

La scuola assegnata a me era, come le altre, una cameretta sì angusta, che bastavano ad ingombrarla da tutte le parti, pochi banchi per i giovani, e un altro mobile per me, che chiamavano *cattedra*, ma che io non saprei come denominare. Era tanto stretto che io vi stavo come ingabbiato, e senza potermi volgere più dall'una che dall'altra parte. La disgrazia più grave era che trovavasi lì proprio rasente l'uscio, dimodoché quando la pioggia veniva spinta dal vento in quella direzione, io ne avevo sempre la spalla sinistra tutta bagnata. [...] Dissi già che tutto il Ginnasio non aveva una sedia; ora aggiungerò che non v'era un vetro. La mia scuola aveva bensì una finestra, ma chiusa da un'imposta, nella quale erano due fori coperti di sudicia tela [...]. Fin dai primi giorni la scuola ebbe visitatori strani. Erano questi talvolta cani, ma per lo più maiali, che entravano, facevano un giro e poi se ne uscivano.<sup>15</sup>

La realtà stride a confronto con l'immagine della scuola disegnata dalle leggi, e la responsabilità risiedeva nelle leggi stesse. Sia la legge Casati che la successiva riforma Coppino, infatti, prevedevano che tutti i cicli scolastici ad esclusione del

<sup>13</sup> De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, p. 132.

<sup>14</sup> La relazione si legge in Talamo, *La scuola: dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, pp. 290-325. Queste citazioni sono a pp. 296-297.

<sup>15</sup> Placido Cerri, *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*, Pisa, ETS, 2004 (1872), pp. 48-49.

liceo fossero a carico dei singoli comuni; e, in una realtà prevalentemente agricola come quella descritta dal Cerri, che certo non è un *unicum* nella provincia italiana del 1870, le risorse da destinare all'istruzione erano esigue, e di certo insufficienti a garantire la realizzazione del piano educativo, anche nella sua mera costituzione architettonica. Come ricorda Tullio De Mauro, le spese pubbliche nazionali per l'istruzione, partendo da uno 0,51%, superarono l'1% del PIL solo a fine secolo (1,04%), vedendosi preferite altre voci di bilancio, prima tra tutte quella degli armamenti. Inoltre, più di due terzi della spesa non erano a carico dello stato, bensì di comuni e province.<sup>16</sup> La riforma Coppino è una riforma non solo priva «del concetto intrinseco della scuola popolare», ma, quel che è peggio, priva anche del «congegno amministrativo facile, pronto, congruo, efficace, di cui c'è bisogno perché l'obbligo non sia e non rimanga una enfatica proclamazione».<sup>17</sup> Quello di Placido Cerri è un viaggio in un altro mondo, come si evince dal tono di stupore e perplessità sotteso alle sue descrizioni, e da quella continua opposizione io/loro che emerge da molte pagine, come nel caso della cattedra: «un altro mobile per *me*, che [*loro*] chiamavano cattedra, ma che *io* non saprei come denominare». L'esperienza dell'insegnante è costantemente marcata da questa polarità, che segna tutta la distanza tra le due Italie: quella torinese, capitale fino al 1865, e quella distante e invisibile di provincia. Quando Placido Cerri giunge alla stazione ferroviaria più vicina al paese dove sorge l'istituto al quale è stato assegnato, in pochi abitanti sanno indicargli la strada per raggiungerlo, pur trovandosi a poca distanza; quasi a dimostrare come sotto all'impalcatura di una legge scolastica nazionale vi fosse ancora un'Italia fatta di luoghi invisibili, dove la voce di Roma risuonava a malapena. A malapena e, spesso, straniera, come testimonia l'incapacità del Direttore dell'istituto di comprendere e interpretare correttamente una circolare ministeriale, se non dopo l'intervento del protagonista e le osservazioni di altri colleghi: la parola della legge non attecchisce nelle province della nazione<sup>18</sup>.

Compiendo qualche passo in avanti negli anni ed entrando nel Novecento, troviamo alcuni annosi problemi dell'istruzione, presentati in un'inedita veste ironica nel *Manuale del perfetto professore* di Dino Provenzal, pubblicato nel 1917 ma oggetto di numerosissime ristampe dove l'autore impersona un esperto professore che

---

<sup>16</sup> Tullio De Mauro, Eppur si muove: *persistenze dall'unità del Regno alla Repubblica democratica*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Annalisa Nesi, Silvia Morgana, Nicoletta Maraschio (a cura di), Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 15-38: 20-21. In queste pagine è presentato anche un impietoso raffronto con il Giappone, che si modernizzò negli stessi anni e partendo da condizioni non dissimili da quelle italiane, e che eliminò entro il secolo l'analfabetismo portando la scolarità elementare pressoché al 100%.

<sup>17</sup> Antonio Labriola, *Della scuola popolare. Conferenza tenuta nell'aula magna dell'università (domenica 22 gennaio 1888)*, Roma, Tipografia Fratelli Centenari, 1888, p. 21-22. Antonio Labriola, filosofo, studioso del marxismo e direttore dal 1877 al 1881 (anno del suo smembramento) del Museo d'Istruzione e d'Educazione con sede a Roma, ha rivolto, sempre all'interno di questa conferenza, parole molto dure all'istruzione italiana disegnata dalla legge Casati e dalla successiva riforma Coppino. Egli vedeva infatti nella scuola l'espressione di quella «sciatta e insipida cultura liberalesca, la quale ha fatto il comodo dei pochi, con l'incomodo dei più», emblema di una «minoranza che ha preso possesso dello Stato» e che «della ignoranza delle moltitudini sente bisogno per mantenersi in seggio», pp. 14 e 19.

<sup>18</sup> L'episodio si legge in Placido Cerri, *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*, p. 54.

condivide i propri consigli con un novellino per aiutarlo a sopravvivere alla scuola pubblica italiana.<sup>19</sup>

In cambio di tante confidenze che ti ho fatto fin qui [...], dimmi tu adesso, o lettore, in segretezza; Hai qualche soldo di tuo? Non ti domando se sei ricco, la tua non è una professione da signori! Ma vorrei sapere se aspetti il 27 con desiderio oppure con ansia, se la non pingue prebenda che il Governo ti assegna è sufficiente ai tuoi bisogni o se invece devi raddoppiare lo stipendio perché hai poche rendite e assai figliuoli o una moglie vanitosa o [...] qualche vizio che ti costa un occhio.<sup>20</sup>

Come già aveva raccontato De Amicis, il basso stipendio è un cruccio del personale docente fin dalle origini della scuola pubblica unitaria. Ma sotto l'ironia tagliente di Provenzal si cela un problema davvero centrale nell'educazione, con enormi ricadute sulla pratica didattica, sull'effettiva formazione degli studenti, sulla qualità degli insegnanti, sul loro tenore di vita, sulle loro ambizioni, aspettative, e motivazioni. Si tratta di un problema centrale nella società italiana, cui Gentile, primo ministro dell'Istruzione del governo Mussolini, cercherà di dare una soluzione formalmente semplice: meno studenti e dunque meno docenti ma assunti con uno stipendio più dignitoso. Questa riforma ebbe una conseguenza disastrosa sulla società italiana. Nell'anno accademico 1922/1923, infatti, gli iscritti complessivi a tutte le scuole secondarie del regno erano 383.000. L'anno seguente il numero si ridusse a 327.000, e l'anno dopo ancora addirittura a 290.000, perdendo in due anni accademici quasi 100.000 iscritti. Per tornare ai livelli pre-riforma, si dovette aspettare l'anno accademico 1931/32, quando gli iscritti totali alle scuole secondarie furono 392.000 (e poi continuarono a crescere di anno in anno).<sup>21</sup> La scuola elitaria e severa di Gentile, cercando di rispondere ad annose criticità del sistema scolastico nazionale evidenziate dai brani citati, produsse una enorme dispersione scolastica, bloccando il già lento percorso di scolarizzazione degli italiani.

A proposito del liceo fascista, costruito per formare con severità la nuova classe dirigente italiana su programmi vastissimi e attraverso una disciplina militaresca, è interessante la testimonianza di Luigi Meneghello contenuta in quel romanzo-saggio-raccolta di racconti che sono i *Fiori Italiani*, dove leggiamo il tema svolto da S., il personaggio principale, durante gli Agonali scolastici del 1936:

Tuttavia, è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende. S. svolse questo tema per gli Agonali del 1936. [...] Ora le asserzioni, semplici e doppie, hanno questa caratteristica, che farle non costa niente. [...] In quanto asserzioni, se non si considera la serietà di chi le fa, una vale l'altra, almeno che non si sappia già che una sola è vera; e allora che cosa ci importa che qualcuno ce lo venga a dire?

Ma S. non svolse così il tema. Egli lo divise invece in due parti, una dottrinale in cui mostrava di aderire senza riserve alla veduta che è certamente l'aratro, e non la spada, che traccia il solco, mentre non è affatto

---

<sup>19</sup> Per notizie sull'autore, si veda Lorenzo Cantatore, *Dino Provenzal*, in *Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000*, Giorgio Chiosso e Roberto Sani (a cura di), Bibliografica, Milano 2013.

<sup>20</sup> Dino Provenzal, *Il manuale del perfetto professore*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1917, p. 89.

<sup>21</sup> Istat, Serie storiche. In Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola: La politica scolastica del regime*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996, pp. 193-194, si leggono dati assoluti diversi, che fotografano però una situazione non dissimile: un drastico calo degli iscritti in seguito alla riforma Gentile.

l'aratro, ma la spada, che lo difende; e l'altra in cui lodava molto l'aratro per ciò che faceva al solco e la spada per ciò che gli faceva lei.<sup>22</sup>

Questo brano ci racconta una scuola molto lontana da quella elitaria fucina della classe dirigente disegnata da Gentile nella sua riforma del '23, ed altrettanto distante da quella cultura dell'azione sulla quale Mussolini fondava l'idea stessa di fascismo:<sup>23</sup> la cultura diffusa dalla scuola fascista è una cultura libresca, astratta, autoreferenziale, quasi una vuota retorica che si autoalimenta distanziandosi sempre più dalla contingenza. La quotidianità scolastica è molto distante da quella tramandata dalle fonti ufficiali, che pomposamente elogiano i giochi annuali della scuola, e massimizzano la presenza della politica di regime nella vita degli studenti. Eppure, questa appropriazione da parte del fascismo dello spazio, del tempo e della cultura scolastica non porta ad una popolarizzazione della cultura, ma, paradossalmente, ad una sua ulteriore rarefazione. Nonostante la strenua difesa, almeno a parole, della riforma «più fascista fra tutte quelle approvate dal mio Governo»,<sup>24</sup> siamo ben lontani da quell'efficacia demiurgica che lo stesso Mussolini prospettava per la scuola italiana:

A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, [...] la classe degli inventori, [...] la classe dei giudici; la classe dei grandi capitani d'industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi. Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà.<sup>25</sup>

La scuola, immaginata come luogo di determinazione della società secondo le esigenze della nazione, è invece un etereo iperuranio, dove gli studenti contemplanò il lessico aulico e le cadenze ritmate della tradizione poetica e letteraria, si esercitano in componimenti vacui e pretenziosi, lasciando oltre la porta della classe una quotidianità alla quale, spesso, solo il dialetto riesce a dare un nome. E rileggendo le parole di Mussolini, vengono alla mente, come contrappunto, le parole di un altro ministro dell'istruzione, l'autore della «più bella storia letteraria che sia mai stata scritta»,<sup>26</sup> che vedeva sì la scuola come un laboratorio, ma non al servizio della nazione, bensì degli studenti,

Ciò che un giovane dee domandare alla scuola è di essere messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro

<sup>22</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, in *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006 (1976), pp. 40-41.

<sup>23</sup> «Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina», Arturo Marpicati, Benito Mussolini, Gioacchino Volpe, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932.

<sup>24</sup> Benito Mussolini, *Opera Omnia*, Edoardo, Duilio Susmel (a cura di), Firenze, La Fenice, 1956, vol. 20, p. 366.

<sup>25</sup> Mussolini, *Opera Omnia*, vol. 21, p. 363.

<sup>26</sup> René Welleck, *Francesco De Sanctis*, in *Storia della critica moderna (1750-1950)*, vol. IV, *Dal Realismo al simbolismo*, trad. it. di Agostino Lombardo e Rosa Maria Colombo, Bolgna Il Mulino, 1969, p. 155.



non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito.<sup>27</sup>

Sebbene dalle prime riforme, e da queste parole di De Sanctis, siano passati decenni e numerosi tentativi di riorganizzazione, la scuola italiana appare ancora impelagata nei mali atavici che dalla sua nascita la attanagliano. Nonostante i declami fascisti, sono ancora valide le parole di Pasquale Villari scritte a fine Ottocento:

Io ho due nipotini, che non hanno più di 13 anni, e frequentano due scuole diverse. Uno di essi è una bambina, che inviava alla madre un racconto nel quale si trovava questo periodo: “Allora messer lo corvo, per la molta maninconia, fece grande cordoglio”. L’altro, un bambino, scriveva al padre, delle tombe dei martiri, che si scoperciano, delle ossa che biancheggiano, ecc. ecc. Nessuno dei due ha trovato ancora chi gl’insegni a chiamar pane il pane, vino il vino, e sanguisughe le sanguisughe, per dirla con Giordano Bruno.<sup>28</sup>

«L’antichissimo cancro della retorica»,<sup>29</sup> che ha attanagliato prima la cultura italiana, e poi la scuola disegnata da Casati, è accresciuto nella riforma elitaria di Gentile. Come spero di aver dimostrato, il racconto letterario, specie quando l’autore racconta il proprio vissuto, può rappresentare una fonte primaria per la ricostruzione dell’esperienza scolastica di intere generazioni di italiani. La pratica didattica, la preparazione dei docenti, i loro stipendi, le loro aspettative, lo stato delle aule e degli edifici, la selezione degli alunni, l’(in)adeguatezza del personale dirigente, sono tutte informazioni sedimentate nel tessuto letterario e sbiadite dalle fonti primarie istituzionali. Poste accanto a queste, le opere letterarie rappresentano anzi un contrappunto realistico del mondo scolastico, che lontano dalla retorica spesso roboante dei testi di legge, dei regolamenti e delle circolari ministeriali, mostra, in tutta l’evidenza plastica della narrazione, lo stato reale della nazione.

---

<sup>27</sup> Francesco De Sanctis, *La scuola, La scuola*, in «Nuova Antologia», ser. 1, vol. 20, 1872, pp. 757-770, ora si legge in *Positivismo pedagogico italiano*, vol. 1: *De Sanctis, Villari, Gabelli*, Dina Bertoni Jovine (a cura di), Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1973.

<sup>28</sup> Pasquale Villari, *L’istruzione secondaria in Germania*, in id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni Editore, 1891, p. 159.

<sup>29</sup> Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all’ Archivio Glottologico Italiano*, in Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, Corrado Grassi (a cura di), Torino, Einaudi, 1975, p. 31.